

Domenica

Il Sole
24 ORE

12/07
2026

TERZA PAGINA
UNA RIVOLUZIONE ECONOMICA
TRASCORSA IN SELLA ALLA VESPA

Giuseppe Lupo
pag. III

TRA POESIA E MITOLOGIA
SOGNI E VISIONI DI UN NOVELLO PROSPERO

Piero Boitani
pag. X

GRANDI MOSTRE
LA PROTESTA DI HELLA SI FA CON I MANUFATTI

Marco Sammiccheli
pag. XII



DOMENICA D'ESTATE
PEDRO FELIX, UNA STORIA DAGLI APPENNINI ALL'ALASKA

Roberto Barbolini
pag. XVII

LE CITAZIONI? SONO UNA FILOSOFIA DEL TEMPO

Arte e tradizione. La mostra al Mart di Rovereto è un viaggio visivo sul senso dei rimandi, la cui forza dipende dall'intensità delle relazioni che attivano. E un artista ci prende per mano per farcelo capire

di Ugo Nespolo

Si deve subito dire che la citazione non è né ornamento né omaggio ed è – fin dall'inizio – la messa in pratica della frase di Montaigne «Nous ne faisons que nous entregloser», ovvero: Non facciamo altro che commentarci a vicenda, citarsi appunto.

Ecco allora il tema complesso che il Mart di Rovereto mette in scena in una mostra articolata e affascinante «Di quadro in quadro. L'arte della citazione» dichiarando che: «In arte, il termine citazione indica una ripresa di motivi, temi ed elementi tratti da opere precedenti, un riecheggiamento raramente letterale e, tuttavia, riconoscibile».

I testi di sala affermano che si potrebbe addirittura pensare che gran parte della storia dell'arte sia solo una questione di citazioni che si sviluppano a partire dalle raffigurazioni più antiche con un susseguirsi di rimandi e dialoghi serrati.

La mostra, magistralmente curata da Daniela Ferrari, è articolata in otto sezioni dedicate a diversi atteggiamenti come tessere di un mosaico complesso. Si parla di *Vis à Vis*, della *Copia*, di *Quadri nei quadri*, *Grafie e Cromie*, *D'Après*, *Il caso Morandi*, le *Cover* e *Avida Dollars*.

Gli artisti sono tanti (circa 70), da De Chirico, Funi, Casorati a artisti concettuali e pop del secondo Novecento avanti sino a chi opera nel contemporaneo.

Magnifico percorso tra le asettiche sale del Museo, viaggio che però – per una lettura non troppo superficiale – esige un supplemento di attrezzatura culturale per evitare di non saper trovare poi la ragione delle opere stesse, ovvero di trasformare il percorso in una *promenade* visiva senza la forza delle ragioni e il significato degli esiti. Si sa che la citazione è davvero una delle forme più pervasive dell'arte contemporanea e anche che l'uso e l'abuso della stessa non è – come qualcuno pensa – di peso da un esaurimento delle capacità inventive degli autori e neppure una sorta di stanchezza dell'immaginazione ma che si tratta piuttosto di una profonda trasformazione che ha da fare con il nostro modo d'intendere e abitare il tempo. Non solo tecnica o strategia formale in autori e opere piuttosto la forma assunta, attraverso cui l'opera riconosce ad ammettere la propria condizione di seconda volta, svela la propria dipendenza da ciò che la precede e, al tempo stesso, mostra la forza di

trasformare quella dipendenza in autentica energia critica. È Giulio Paolini in *Vis à Vis* che lo dice e lo dimostra in una dichiarazione illuminante «... l'arte del passato non è ancora e non sarà mai passata» e dà vita al concetto con l'intensità inquietante e illusionista dei ritratti di Lorenzo Lotto. Sul tema della *Copia* il gioco si fa laterale e ha da fare con il concetto di *mimesis*, il rifacimento interpretativo dei grandi maestri. De Chirico ne scrive a Breton nel 1922 e dice del problema del mestiere «... così mi sono messo a copiare nei musei». Flaubert lo sapeva bene «Copier comme autrfois», ecco allora Caracci che rifà Tintoretto e Boldrini che rilegge Tiziano e ancora Raimondi per Raffaello, Bonasone per Michelangelo in una sequenza senza limiti di rimandi e di riletture.

Capitolo privilegiato quello dei *Quadri nei quadri* che hanno da fare con la *mise en abîme* di André Gide, narrazioni che ne racchiudono altre. È il territorio dechirichiano per eccellenza lo stesso di De Pisis, Sciltian e Casorati e persino di Guttuso. Per dire di *Grafie e Cromie* ci si affida – con molta ragione – al lavoro funambolico di David Reimondo che esce dai binari in un'enorme installazione di teche apribili dove stazionano decine di libri d'arte animati da voci in un curioso linguaggio sonoro per lo più sintetico. Sperabilmente polemico il gioco dei *brand names* di Andrea Facco, la riproduzione di illustri firme che – si sa – sono la porzione dell'opera sovente di maggior valore e dunque di corale interesse. Il *D'Après* non è una copia piuttosto una ripresa interpretativa, qualcosa che vive vicino alla parola appropriazione. Qui brillano Casorati, Funi, De Pisis, Cagli e De Chirico che, come sempre, prevale. Si deve parlare di un Caso Morandi come una fonte inesauribile di attenzione che artisti di molte generazioni hanno dedicato all'opera del Maestro di Via Fondazza, luogo dell'immobilità, della ricerca rigorosa e solida che ha affascinato quantità di pittori, scultori, fotografi fino a Mike Bidlo e alla sua *Appropriation Art* con Mary Ellen Bartley o Bertozzi & Casoni, Pozzati e Parmiggiani. In musica la parola *Cover* ha da fare con la nuova esecuzione di un brano già pubblicato. Al Mart con variazioni danzanti sui temi del citazionismo generico si affollano autori di generazioni differenti dove pare brillare la dimenticata ironia di Aldo Mondino.

La visita alla mostra tenta di chiarire con autorità che ogni atto di



UGO NESPOLO

La mostra.
Ugo Nespolo, «Andy Dandy», 1973; in basso, Lucia Marcucci, «La censura fa male», 2009, dalla mostra «Di quadro in quadro. L'arte della citazione», Rovereto, Mart

IL TEMPO È UNA TRAMA DA VIVERE CAPACE DI TRASFORMARE QUELLO CHE È STATO IN UN PANORAMA DI INTERLOCUTORI VIVI

citazione è in fondo una riscrittura implicita della storia e la sua qualità non dipende tanto dalla quantità dei rimandi, piuttosto dall'intensità delle relazioni che è in grado di attivare.

La citazione non deve però limitarsi a certificare quello che è già stato ma deve far sentire che proprio ciò che è stato continua a interrogarci. L'esperienza estetica deve aver valore di un'esperienza temporale più complessa, riuscire a produrre un presente ricco di relazioni, un presente attraversato fino a produrre un'esperienza sensibile.

Per Vattimo la citazione ha da fare con l'ontologia del declino e, al tempo stesso, con la rinuncia alla violenza metafisica dell'originale diventa l'unico modo onesto di fare

cultura. L'arte sa che non può fare a meno della storia dell'arte, la si cita, distorce ma non la si cancella e chi pretende il contrario vende solo tremule illusioni. Per T. S. Eliot la citazione è vista come necessità strutturale. Scartata l'idea della modernità che reclamava il continuo avvento del nuovo asserisce che l'originalità sta nell'assimilazione profonda dove citare significa rinnovarsi dall'interno. La visione critica di Baudrillard sostiene che nel momento in cui l'opera cita un'altra ammette implicitamente che l'originale è irraggiungibile e che quindi la citazione altro non sia se non una simulazione di continuità in un sistema che ha perduto la propria origine. Se l'arte non produce più opere ma ricicla segni allora per sopravvivere a sé stessa non crea ma commenta e rimanda.

La mostra «Di quadro in quadro» non intende però essere soltanto un attraversamento iconografico ma un'autentica filosofia del tempo. Le opere vivono attraverso altre opere, le immagini portano i segni di pensieri che le hanno precedute. Insomma, la citazione non prende il posto dell'invenzione ma la rende storicamente attuale e responsabile mentre la sottrae all'isolamento. Citare significa assumere che il tempo è una trama da vivere capace di trasformare quello che è stato in un panorama di interlocutori vivi. La citazione allora come potente energia critica capace di rimettere in moto il senso perduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di quadro in quadro. L'arte della citazione

A cura di Daniela Ferrari
Rovereto, Mart
Fino al 1° novembre

BREVIARIO #IL CAVALLO E IL TORO

di Gianfranco Ravasi

» Un cavallo e un toro videro il loro padrone prepararsi per andare in guerra. Il cavallo si allarmò, mentre il toro era certo di non avere nulla da perdere. Il padrone sellò il cavallo e partì, ma poco dopo giunse la notizia di un accordo tra le parti nemiche. Il padrone decise di festeggiare l'evento con gli amici. E, così, sgozzò il toro.

La parabola appartiene allo sterminato patrimonio di racconti morali elaborati nei secoli dal mondo arabo, le cui lezioni rivelano però un valore universale. Qui è bollata la stupidità dell'egoismo. Il toro è ben soddisfatto della sua sicurezza, irride la disgrazia altrui e non prevede che la sua sorte fortunata può improvvisamente ribaltarsi. Spesso la cura ottusa del proprio interesse non fa intuire i rischi che ci circondano e, così, ci si ritrova costretti a un amaro risveglio.

Liberamente potremmo intuire anche che questo apologo ci ripropone una maggiore sensibilità nei confronti degli altri, alzando almeno per un momento la testa dal proprio "particolare". Il poeta secentesco inglese John Donne invitava a chiederci per chi suoni la campana della morte perché essa non segna solo il trapasso di un altro, ma è un po' come il nostro rintocco perché anche noi siamo mortali, nonostante il presente benessere. Partecipare delle sofferenze altrui è un atto di umanità. L'immigrato affamato non è una questione estranea al tuo quieto vivere, è un appello al tuo egoismo perché si apra alla solidarietà. Ricorda, inoltre, che anche per te può esserci il giorno del bisogno e della miseria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEPHISTO WALTZ SAPORE DI SALE



Vi ricordate *Les grandes vacances*, il film del 1967, mitico successo di Louis de Funès? Oggi sarebbe

“rob de ciod”, per usare l'oscurantismo cantonale meneghino, tra scherzi da prete e comicità da asilo Mariuccia. «Omnia transeunt». Così pare fosse inciso nell'anello di Re Salomone. E con buone ragioni, stante il pollaio di 700 mogli, due al giorno, più una delle 300 concubine. L'eroico non poteva che essere un becero celodurista, affetto da priapismo con spunti ossessivi. Altro che Porfirio Rubirosa, il playboy dal tratto nobile, principe in materia.

ephisto divaga, ormai pensa solo alle vacanze. Per ispirarsi butta un'occhiata all'amato Alighieri, terzo canto dell'*Inferno* – paradisiaco – dove Virgilio (70 a.C.-19 d.C.) zittisce Caronte che da buon burocrate si rifiuta di traghettare lui e Dante al di là del fiume Acheronte verso l'Ade, perché vivi e vegeti: «Non ti crucciare, / vuolsi così colà dove si puote e più non dimandare». Tiè. Nell'uso latino veniva messa sotto alla lingua del defunto una moneta per il servizio. Passo dopo passo, nella *Divina Commedia* siamo già all'enorme gigante Minosse, che fu re di Creta cinquemila anni fa e realizzò il labirinto per il Minotauro. Dopo la morte, divenne giudice nell'Ade. Dotato di un'orrenda gran coda, dal lago di ghiaccio Cocito, nel nono cerchio, il più profondo, smista i peccatori.

— Continua a pagina III